

Gherardo Del Colle «fraticello» poeta

Ora che Gherardo Del Colle, nella sua veste spirituale, ha iniziato l'ultimo viaggio, riesce difficile per noi, rimasti a percorrere il sentiero terreno con un gran vuoto dentro, riesce veramente difficile esprimere a parole la dolorosa emozione del distacco.

Il primo impulso per sentire ancora la sua presenza ci ha spinto a riprendere il libro delle sue Poesie, e ci è parso di accarezzare un volto che ora resta custodito solo nella memoria. Alla sua poesia e a tutti gli altri scritti egli ha consegnato la sua anima di uomo, di poeta e di critico.

Nel tracciare queste righe non ci spinge la pretesa di formulare un bilancio sulla sua opera ma sappiamo che essa porta il peso di un preciso valore. La mente ce lo raffigura tuttora nel candore di «fratecello», mai offuscato dal terso cristallo della sua intelligenza. La cultura linguistica ha trovato in lui un punto focale poiché egli è stato, forse, il primo a condensare, con estetica autorevolezza, l'anelito religioso dell'umbratile anima ligure.

Le sue liriche raccolte nel volume Poesie, edito in Genova nel '75 in ruvida veste dalla Scuola Tipografica del « Sorriso francescano », coprono un ampio periodo di tempo che si estende dal '37 al '70. Una vita racchiusa in sole cinquantanove poesie, numero che è indice di probità e di artistico rigore, e che richiama alla mente, pur sotto diverso contenuto, l'opera poetica di Camillo Sbarbaro, esemplare per la sorvegliatissima parsimonia stilistica.

La raccolta che apre il volume delle Poesie gherardiane, « Rosso di sera », copre il periodo dal '37 al '45. È la voce della giovinezza espressa con fluida pienezza di canto. Sono poesie che vibrano musicalmente, esercitando sul lettore una presa immediata.

La forma metrica tradizionale, usata sapientemente, non denota alcuna fatica di elaborazione e s'impone per trasparente levità. La grazia nativa del canto è perfettamente assimilata al senso di una moderna classicità e l'emozione poetica si concretizza in un'intonazione resa immediatamente comunicabile in virtù di una istintiva naturalezza che è espressione dell'incondizionata offerta del proprio animo all'altrui intelligibilità.

*Ho serbato per te le lievi musiche che
del cuore mio apolla di canzoni
Ti sfioreranno l'anima, dischiusa
stanotte alla leggenda aurea del sogni,
cantilenate ninne e ritornelli
d'infanzia e quelle
facili preghiere
che ripetè tua
madre tante sere,
che lasciavano caldo tra i capelli*

Notiamo che il ritmo musicale, indenne da ogni esteriore facilità, modulandosi su di una breve serie di sottili variazioni costituisce la natura stessa del momento ispiratore con detto di un'autentica resa estetica.

Un altro esempio di questa « ars va riandi » è reperibile nella lirica « Ti sento », in cui l'urgenza che anima il contenuto si risolve per intero nelle riesposizioni del perentorio tema iniziale.

*Ti sento, ti sento stasera / nel cielo che annera / sul cuore, ti sento chiamarmi, / fermarmi ti sento
per via, / o voce severa che premi, / che tremi nell'anima mia // Non sei la dolcissima voce / d'un
tempo serena / Rintocchi nel cuore / e porti una pena, o severa / voce che porti una pena / che pre-
me nell'anima mia.*

La reiterazione di alcuni vocaboli e l'intreccio fitto delle rime esercitano un'intensa suggestione, di matrice pascoliana, che perdura nel concitato procedere di tutta la lirica.

L'Ispirazione religiosa in questa prima raccolta si esprime, oltre che nella lirica « Preghiera », nel segno della fratellanza umana. La sua voce ci chiama dall'arida solitudine dei giorni per offrirci un «acerbo conforto» di « suoni e Immagini ».

Già la neve ha sepolto dentro ai solchi / il ricordo dell'erbe, rivi torbidi / raccolgon l'oro delle foglie morte / Anche l'autunno è morto, e tu presenti / il vento che disperde il tuo lamento // Per te, solo per te, ora ritento / di ricreare estatiche stagioni / e giochi di ombre e luci mattutine / Affidati, fratello, al mio respiro / a questa voce che fioca risuona.

Ma non è voce fioca la sua, anzi ricchissima per calore di umane vibrazioni che, nella innocente limpidezza di uno sguardo e di un sorriso, adombravano la sua intima macerazione « ad un'ultima fiamma di pensieri » Nelle sue veglie solitarie Gherardo Del Colle stringeva, nel fondo della notte, « l'intirizzita anima di bimbo ».

Tutta la sua tematica è tessuta, inoltre, con il sentimento della natura, concepita nella sua terrestre, come rifugio d'amichevole conforto.

Vieni con me, ti porto / ai miei orti d' autunno senza foglie / c'è ancora il fermo sole dell'estate che dà luce e calore / c'è ancora qualche fiore / a consolare le nostre giornate () / Vieni con me togli dai grovigli / dei tuoi pensieri grami, nell'intrico dei rami anche se spogli, / rileggeremo candide parole / forse A quel certo tepore di sole vieni che sarà dolce il nostro esilio ()

La seconda sezione del libro « Biancospino », annovera un decennio di poesie dal '46 al '56 L'Impulso poetico si alimenta ora alla sorgente di una severa meditazione e la tematica usi allarga in moduli compositivi più ampi che sfociano nel gruppo delle « Lamentazioni », dove il metro (nelle prime due) si dilata in biblica ampiezza.

Il tono lirico si accende in esasperate visioni che traducono la distruttività del nostro tempo. La poesia, a contatto con le lacerazioni del quotidiano, crepita nella fiamma dello sdegno per il dilagare dell'ingiustizia sempre espiata dai più reietti.

() Fioriscano le rose le spighe e le uve e le mele maturino / per chi non ha fame e non ha sete e non è povero / Ma per i figli nostri, che soffriranno e soffrono quanto abbiamo sofferto / stilli una goccia d'acqua la corteccia della rovere e dell'acacia / e un po' di sangue gonfi le aorte delle madri ()

La seconda Lamentazione è scossa dal fremito disperato dell'uomo che ricerca, nella imperversante opacità del male, il volto di Gesù che pare celarsi quando necessaria è la Sua presenza dove più cruda e insensata prevale la bestialità umana.

L'ansia per l'incontro con Gesù diviene un'accorata implorazione che si eleva in preghiera dal cuore esausto del poeta, le sue forme umane più non reggono e la voce della poesia si fa roca nello struggente richiamo.

() Ora però, signore, ora che è tardi è non ne posso più, / e mi sgomentano i pipistrelli che male dicono l'aria, e il vento delle foglie e anche i brandelli di carta, / e temo per me, Signore, e temo per quella ragazza che va / sola, ora almeno accendi Una speranza / nel povera Pubblicano Ti basta una sola parola / un cenno di mano, uno sguardo per dirmi la verità.

Il tono rincrudisce e attinge accenti d'alta intensità, drammatica nella terza Lamentazione, dedicata alla « memoria di Virginio Palmieri e dei suoi compagni uccisi alla "Benedicta" Il 9 aprile 1944 »

Il poeta si raffigura che Palmieri e gli altri uccisi si siano scossi dal loro sonno «entro le assi fradice» delle bare e che abbiano vegliato con noi « assaporando ancora / dei nostri giorni d'ira la nefan-

da vicenda ».
E conclude:

Nelle buche o Morti riassopiteci e la tetra / veglia scordate Non pensate a noi / Fiamma fatua è la vita / se voi ripone accanto ai vivi un triste / miracolo che insidia / ogni amore e frantuma sulle fosse / la stella rossa e la Croce di Cristo / questa nostra empietà che vi riuccide »

Nel cupo momento della nostra storia questi versi suonano lapidari per tragica attualità. La tematica civile prosegue ancora nell'ultima Lamentazione, offerta « In memoria di Sandor Dèry, ucciso in Budapest il 29 ottobre 1956 ». Qui la pietà si esprime con note di commossa **elegia** e il ritmo strofico si muove con tenera soavità.

Eri ancora un bambino, Sandor Dèry, ieri, che lacrimavi sul gattino ucciso a calci da un gendarme mongolo; ma oggi ti bastarono i tuoi tredici anni per non piangere quando cadevi come un agnellino.

A questo punto occorre fare sosta e con rimpianto frenare il desiderio di commentare tanti altri suoi versi seminati in esemplari poesie. Tra queste citiamo quelle delle due ultime raccolte, « Sotto la gronda » ('57-64) e «L'angelo dei suburbi» ('65-'70).

Questo a fraticello », che si scrisse nel '54-'55 il suo «Diario» di sacrestano, edito in pregevole veste da Carpena nel '76, celava nella mite acutezza dello sguardo e nella chiarezza del cuore forte tempera morale e salda dottrina che, unitamente alle doti di un notevole acume critico, contribuirono a formare la coscienza e l'intelletto di tanti allievi durante l'esercizio del suo insegnamento letterario. I suoi saggi « I crucci del critico » (Genova, Sorriso Francescano, 1976) s'impongono per un profondo impegno concettuale e per arguta maestria di stile. Partecipò attivamente alla vita letteraria del nostro tempo ed ebbe fraterna amicizia con un poeta come Angelo Barile con il quale fondò, assieme a Fabretti e a Marcano, la rivista « Il gallo ».

I nomi di Sbarbaro, Quasimodo, Betocchi, Valeva, Jahier, Fasolo, Ettore Serra sono i primi fra i molti che ricordiamo e che egli frequentò nell'ambito della cultura italiana. La sua presenza di critico militante fu assidua, con larga messe di articoli sparsi sulle terze pagine di autorevoli giornali, fino alla soglia della morte. Ed è opportuno ricordare che appunto in uno di questi articoli (L' Osservatore Romano, 27-28 ottobre 1975) la critica gherardiana ci ha fornito un nuovo barlume per una « Rilettura da Montale », cogliendo del nostro massimo poeta le vie di salvezza e il senso « di quella naturale religiosità» che la poesia montaliana « sempre affermò, anche quando più si nutriva di trepidazione e di tremore, di dolore e di morte».

Questo modulo di lettura ci conduce ad una riflessione che investe la natura della sua fede, quale la vediamo espressa nella tangibile prova dell'arte. La fede non poté avere in lui altro che il senso di cosmica dimensione ed inestinguibile durata. Ne fanno fede questi versi illuminati da una trascasa ispirazione

() Tu che la bionda pecchia / al nettare conduci, ed all' insetto / sitibondo provvedi fresche perle / di rugiada, e turchini specchi d'acqua / alle cerva e la selva disseti e il ciuffo d' erba dei crepacci / Tu che sui greti / dei torrenti e nell'alto firmamento / limpidi sassi rotoli e galassie / mai Ti stanchi o Signore, di volermi / là di chiamarmi dolcemente là / di ributtarmi violentemente / là, dove da millenni / il mio Bene hai riposto di millenni.

Gherardo Del Colle ha raggiunto il suo eterno « là » con l'avvento della Pasqua e la nascita della primavera che sparge gemme sui rami. Possano la sua fede e la sua poesia aiutarci a vivere nella nostra polvere e farci credere che qualche gemma giunga ancora a cadere nel grigiore di questi torbidi giorni.

MARIO BERTAGNA